

Dall'Infinito di Leopardi al condono edilizio, la distruzione di un bene culturale diffuso: il paesaggio rurale maceratese

- di Andrea Antinori¹

Senza paesaggio non si vive

Il paesaggio non è il panorama che i nostri smartphone colgono nell'attimo di una emozione da condividere subito su Instagram: il paesaggio è memoria. Con la sua distruzione rischia di frantumarsi il nostro essere uomini di questo tempo, per il recidersi dei legami più profondi che ci radicano nell'umanità che ci ha generato.

È questa la lezione forse più profonda che possiamo cogliere dalle parole che il poeta ci offre dalla cima del monte Tabor (Sempre caro mi fu quest'ermo colle,...). Qui nel contemplare l'amato paesaggio piceno (dirà altrove²: «Mirava il ciel sereno, Le vie dorate e gli orti, E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.»), che vasto si apre sulle colline tra le valli dei fiumi Musone e Potenza, dal Conero fino al lontano orizzonte appenninico, Leopardi sembra indicarci che la contemplazione è lo strumento elettivo, grazie al quale, se riusciamo (nella nostra mente) a penetrare per un istante la realtà del mondo, di riflesso possiamo scoprire la dimensione più intima e profonda dell'animo umano.

Infatti «Sedendo e mirando», pur nel nascondimento della siepe (senza quindi vedere realmente il paesaggio che lo circonda, ma avendolo ben presente), egli può incontrare la sua realtà ed essenza interiore in cui scopre «interminati Spazi.... e sovrumani Silenzi».

Leopardi magistralmente ci rivela che il piacere dello sguardo “sul paesaggio” non è un fatto meramente estetico, ma è il solo modo che ci è dato per assaporare l'istantaneo eppure eterno attimo di fusione con il tutto che ci circonda (“Così tra questa Immensità s'annega il pensier mio”) accedendo al nostro vero essere. In oriente si direbbe *satori* (*illuminazione*). Non è un caso, infatti, che perché tutto ciò si manifesti occorra il gesto del «sedendo e mirando», il gesto antico ed universale di chi si accinge alla meditazione, distaccandosi, anche se per un istante solamente, dalle cure del mondo. Non è

¹ Docente di Scienze presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata

² A Silvia

forse il distacco, ciò che la società dovrebbe offrire ai suoi giovani, per permettere loro di diventare cittadini?³

Lo stesso gesto lo possiamo cogliere nell'altra grande icona del romanticismo, "Il viandante sul mare di nebbia" ⁴di Caspar David Friedrich, in cui nell'uomo (con noi alle sue spalle) che si pone di fronte all'universo e alla natura nella contemplazione del paesaggio, lo sguardo diventa un vero e proprio atto creatore, come se il mondo esistesse solo quando lo si guarda⁵. Anche se le due opere ("L'infinito" e "Il viandante sul mare di nebbia") furono realizzate praticamente negli stessi anni e benché ambedue mostrino l'uomo di fronte all'infinito, l'atteggiamento è però alquanto differente. Il viandante che si erge di fronte al paesaggio, mostra la postura di chi scruta l'orizzonte lontano, alla ricerca e cercando di vedere oltre, ma poggiando solidamente sulle sue forze e sulle sue conoscenze, ben saldo con il bastone puntato sulla roccia; Leopardi diversamente si fa scudo della siepe che gli nasconde l'orizzonte per scoprire anche lui quell'oltre infinito, ma volgendo lo sguardo alla sua realtà interiore.

Due modi apparentemente opposti, ma di fatto complementari, di mettersi in relazione con la realtà del mondo attraverso il paesaggio. Ci fanno comprendere che non possiamo diventare veramente uomini e donne consapevoli senza entrare in relazione profonda con il mondo che ci fa vivere, di cui il paesaggio è il volto, per prendercene cura. Ecco perché la sua distruzione, follemente perseguita nei decenni attuali per esclusivo lucro economico, riflette una distruzione ben più radicale e sostanziale che riguarda non tanto o solo l'ambiente fisico, ma l'uomo e il suo essere.

Se il paesaggio riflette il nostro essere interiore, il suo degrado ci dovrebbe pertanto dolorosamente allarmare, come un altro poeta ci suggerisce invitandoci a riflettere⁶:

³ Scholè, otium: é questa la radice originaria del significato di scuola, in cui la società ritiene importante liberare i giovani dalle incombenze del lavoro produttivo, per assicurare a tutti di attingere ad una vita buona nel futuro.

⁴ 1818, Amburgo, Kunsthalle

⁵ La radice indoeuropea della parola osservare (inteso come guardare per vedere) è comune al significato di servare ed è *SWER-/*SWOR- che esprime l'idea del guardare, avere cura, custodire, stare in guardia. Scopriamo che hanno la stessa radice: il sanscrito sarvati, salute; il greco horao, io vedo; il latino servire, servire, avere cura; servus, colui che veglia, servo; l'inglese ward, guardia; il francese guérir guarire

⁶ Andrea Zanzotto, Sovrimpressioni, Mondadori 2001

...

tu restio all'ultima umana
cupidità di disgregazione e torsione
tu forse ormai scheletro con pochi brandelli
ma che un raggio di sole basta a far rinvenire,
continui a darmi famiglia
con le tue famiglie di colori
e d'ombre quiete ma
pur mosse-da-quiete
tu dà, distribuisce con dolcezza
e con le distrazione il bene
dell'identità, dell'io,...

Qui il poeta Andrea Zanzotto pur denunciando che il paesaggio ridotto dalla cupidigia umana a scheletro con pochi brandelli, ancora però può regalarci con dolcezza il senso del nostro esistere. Ma se la polisemia dello spazio naturale viene distrutta dall'avanzare del caotico indifferenziato urbano-rurale, che tutto annulla nell'uniformità funzionale frutto dell'attuale sistema economico dissipativo, l'uomo è spaesato.

Lo spaesamento è infatti la malattia più intima del contemporaneo. Nel rapporto dialettico tra il paesaggio e l'uomo è avvenuta, irrimediabile, in età contemporanea, una cesura; si è aperta una faglia profonda tra il modo di vita e le connessioni (esistenti, ma non più decifrabili) con il mondo naturale. Spaesamento che è ulteriormente rafforzato dalla natura dei paesaggi costruiti dalla società postindustriale, inesorabilmente affetti da atopia⁷. Non luoghi, congegnati dalla riproposizione modulare di pochi tipi spaziali uniformemente standardizzati, che si moltiplicano giustapponendosi all'infinito in qualsiasi luogo del mondo, sempre uguali a se stessi, privi di ogni relazione dialettica con il contesto geografico in cui insistono. Non più abitati, quindi, segno e traccia indelebile dello stare dell'uomo nel mondo, ma puri artefatti funzionali, ospizi di masse indistinte.

Qui sta la chiave necessaria per comprendere perché l'urbanizzazione speculativa degli ultimi decenni, disordinata e caotica, che ha ricoperto di cemento e asfalto gran parte delle nostre vallate, è stata ed è un fatto disorientante: essa sostituisce invasivamente la complessità paesaggistica della nostra terra con l'uniformità anomica dell'edificato urbano industriale.

⁷ Marc Augè, Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Eleuthera 2009

Necessità della difesa del paesaggio

L'importanza del paesaggio per la società è tale che il Consiglio d'Europa ha sentito la necessità di redigere la Convenzione Europea del Paesaggio⁸. Nel preambolo si dichiara che:

“il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea...”

Ma ancora più importante, a mio avviso, è l'Art.9 della costituzione italiana che recita *“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.”*⁹

Il fatto che qui si parli di paesaggio e non di ambiente non è, come a volte si è detto, una debolezza del dettato costituzionale, quasi si volesse più difendere l'aspetto estetico ed emozionale, che quello ecologico e ambientale del territorio italiano. Non significa che non si sia compresa a fondo l'importanza della salvaguardia del territorio, cioè dell'ambiente naturale, degli ecosistemi e delle loro tessiture e strutture, a favore di una superficiale e generica conservazione del colpo d'occhio e del pittoresco. In realtà la stretta associazione con il patrimonio storico ed artistico (oltre che con la cultura e la ricerca scientifica) testimonia l'alto valore fondativo e identitario che i padri costituenti hanno voluto assegnare al paesaggio¹⁰.

⁸ La Convenzione europea del paesaggio è stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000 ed è stata aperta alla firma degli Stati membri dell'organizzazione a Firenze il 20 ottobre 2000. L'hanno ratificata 32 stati membri, anche se solo 6 l'hanno firmata. L'Italia ha ratificato la Convenzione Europea del Paesaggio con la legge n.14 del 9 gennaio 2006.

⁹ DECRETO LEGISLATIVO 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137. (GU n.45 del 24-2-2004 - Suppl. Ordinario n. 28)

<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2004-01-22;42@originale>

¹⁰ Il Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137 (Codice Urbani) chiarisce senza alcun dubbio che: (Articolo 2) “Patrimonio culturale -1. Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici” e -3. Sono beni paesaggistici gli immobili e le aree indicati all'articolo 134, costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge. (Articolo 131) Salvaguardia dei valori del paesaggio -1. Ai fini del presente codice per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche

Senza paesaggio non sussiste la nazione, lo stato, la comunità dei cittadini. Essi erano consapevoli che la distruzione del bene paesaggio sarebbe stato segno inequivocabile della corruzione del patto di coesistenza civile tra gli italiani, che faticosamente in quegli anni si andava ricostituendo¹¹.

Il paesaggio, sottolinea la comunità europea, contribuisce al benessere e consolida l'identità oltre a determinare anche ricadute economiche sui vari territori. Purtroppo si tratta di quelle convenzioni che gli stati sottoscrivono con grande enfasi, salvo poi dimenticarsene per operare in tutt'altra direzione. Se c'è una cosa che è stata intensamente manipolata è proprio il paesaggio e quello marchigiano e maceratese in modi a volte scandalosi. Questo malgrado che in Italia si sia costituito un corpus legislativo all'avanguardia nel mondo riguardo alla difesa e tutela del paesaggio e dei beni culturali. Il vulnus quindi non è dipeso dalla mancanza di strumenti d'intervento, ma dallo scarso interesse di molti italiani (e ancor più dei politici e degli amministratori) per la difesa dei beni comuni. Anzi nella propensione piuttosto diffusa ad immaginarli come *res nullius* e quindi manipolabili a proprio piacere se non addirittura a rappresentarli come un ostacolo al raggiungimento di vantaggi economici ritenuti sempre prioritari. Ora la convenzione europea riconosce che il paesaggio è una componente portante dell'identità, facendoci comprendere che sono i nostri paesaggi europei che ci fanno europei. Non è casuale che le grandi e piccole città europee, con il loro impianto medievale o rinascimentale, la ricchezza dell'arte e dell'architettura che custodiscono, attraggano milioni di visitatori da ogni parte del mondo.

Non è nemmeno un caso che in Italia l'unica seria e ben strutturata legislazione a difesa del bene paesaggio sia stata fatta da uno storico di vaglia, prestato alla politica, come il repubblicano Giuseppe Galasso. In qualità di sottosegretario ai beni culturali e ambientali nel 1987 riuscì a far varare la legge di difesa del paesaggio e del territorio nota appunto come Legge Galasso. Una fondamentale normativa ambientale che regolamentò per la prima volta, ed organicamente, ogni opera di potenziale manomissione territoriale, costringendo i proponenti ad effettuare preventive ed approfondite valutazioni sull'impatto ambientale che ogni opera avrebbe potuto potenzialmente provocare. Le regioni furono costrette a dotarsi di piani paesistici in cui, a differenza di quanto fino ad allora si trovava indicato

interrelazioni. -2. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili.

¹¹ Bisognerebbe ragionare su quanto può aver inciso la distruzione speculativa del nostro territorio nella attuale fase di disgregazione sociale che attraversa la società italiana, ma anche europea. Una nuova luce forse può venire dalla bandiera dell'ambientalismo raccolta ultimamente dalle giovanissime generazioni europee e mondiali.

nelle norme del Vincolo idrogeologico, il territorio veniva considerato come un insieme organico ed interconnesso da governare e gestire in tutte le sue componenti dinamiche, economiche, ma anche ecologiche. Nel tempo ha prevalso l'affarismo lobbistico, che con la quiescenza se non la complicità di molti uffici regionali, provinciali e comunali, sono riuscite a neutralizzare il forte potenziale ambientale e sociale della legge, riducendola a un corpo di puri atti amministrativi, formalmente indispensabili all'iter autorizzativo degli interventi sul territorio. Gli stessi comuni che ad esempio insistono sul territorio lungo la valle del Potenza, si sono fatti recentemente più volte promotori di estesi interventi di alterazione e trasformazione degli alvei fluviali, che alterano significativamente la dinamica, la capacità erosiva, la funzione di salvaguardia dell'ecosistema fluviale, adducendo la motivazione pretestuosa della difesa delle sponde dalle esondazioni per piena. Le stesse amministrazioni che contemporaneamente hanno permesso opere edificatorie e infrastrutturali proprio negli spazi golenali degli stessi fiumi, inevitabilmente ad elevato rischio idrogeologico.

Il paesaggio marchigiano: bellezza nella complessità

Nell'abitare bene è la terra (vivi in un buon posto)

[Lao Tzu - Tao Te Ching]

Il paesaggio che possiamo osservare noi oggi, dall'alto delle colline maceratesi è però ancora quello stesso che poteva ammirare Leopardi? Assolutamente no! Malgrado i caramellosi messaggi pubblicitari che l'assessorato per il turismo marchigiano si sforza ogni giorno, faticosamente, di diffondere, per invogliare il turista a visitare le nostre terre, esso è purtroppo un paesaggio profondamente cambiato. Seppur ancora resistono numerosi lacerti dell'antico territorio, così come fu modellato dalle generazioni che ci hanno preceduto, su di esso noi abbiamo infierito lungamente, presi nel vortice di una malintesa modernizzazione, che si è tradotta in realtà in una sciatta speculazione edilizia¹² e fondiaria. Ad uno sguardo attento ancora è possibile rinvenire tratti dell'antico paesaggio agrario, delle passate tessiture colturali, delle trame fondiari e dell'organizzazione dello spazio abitativo. Ma oggi l'agricoltura policolturale, che alla fine della seconda guerra mondiale era arrivata fino a noi senza grandi cambiamenti, rispetto ai secoli precedenti, in pochi anni è stata completamente sostituita dalle monoculture industriali e dalla meccanizzazione, che pratica la sua attività su superfici sempre più estese e monotone: cereali, girasole, mais e foraggi. Inoltre gran parte delle superficie dei fondovalle sono stati ricoperti dall'urbanizzazione urbano-industriale. Il nuovo paesaggio è il paesaggio *rur-bano*, che non è più né rurale, né urbano,

¹² sviluppata molto spesso al di fuori delle leggi, a giudicare dalla continua riproposizioni di condoni edilizi, ognuno dei quali definito dai politici "tombale e definitivo"!

né propriamente industriale, ma ogni cosa si mischia e la sua diffusione va erodendo porzioni sempre più ampie di territorio.

Eppure il nostro paesaggio collinare, stretto tra i monti e il mare, appare ancora come un unicum geografico, permanendo nel suo aspetto una dimensione viva derivante dalla più che secolare combinazione di natura e lavoro umano. Tutta l'Italia centro-settentrionale mostra un peculiare paesaggio fortemente umanizzato, fatto di campi ordinatamente coltivati, centri che dominano dall'alto delle colline, strade interpoderali e insediamento rurale sparso, ma solo nelle Marche esso sembra raggiungere la sua espressione più completa e caratteristica.

La genesi dei suoi lineamenti naturali iniziò molti milioni di anni fa, a partire da un profondo fondale marino di caldi mari tropicali che poi lentamente emerse, con progressione da occidente verso oriente, diventando così lo scenario di tutta la lunga fase dell'evoluzione umana. Addirittura ad iniziare dai primi sporadici gruppi di *Homo erectus*, i cui resti fittili, ritrovati nelle nostre vallate, amigdale e biffaciali di selce, dimostrano che l'hanno frequentato appena dopo che il ritirarsi del mare pliocenico iniziò a far emergere le prime basse pianure, che le spinte tettoniche sollevarono poi a dare origine alle nostre colline. Qui poterono insediarsi i primi popoli italici e i loro insediamenti stabili funsero da substrato per l'evoluzione del vasto dominio romano con le sue reti di città e così via nei secoli, senza soluzione di continuità fino ad oggi.

Di tutta questa lunga e complessa storia sono rimasti impressi molti segni nel paesaggio maceratese che si possono leggere e interpretare, cercando di ricostruire la sua lenta e costante evoluzione. Il paesaggio infatti è una realtà fortemente dinamica, ma anche conservatrice, che risponde modificandosi ad ogni variazione dell'ambiente naturale, storico ed economico sociale, che lo plasma continuamente senza però cancellare mai totalmente i segni delle epoche precedenti. Solamente la nostra percezione ingannevole, oltremodo condizionata dal momento presente, ce lo fa vedere come uno scenario pressoché immutabile e sempre uguale a se stesso.

Il persistere, impressi nella carne della Terra, dei segni del passato, dell'organizzazione territoriale, del modo di coltivare e di costruire che si sono succeduti nelle diverse epoche, rende il paesaggio un documento storico di ineguagliabile valore e insostituibile per la loro conoscenza. Oggi basta accedere alle immagini di Google Earth per poter rivelare, dormienti sotto la sottile pellicola del suolo dei campi del maceratese, tutte le antiche città romane con le loro regolari griglie di strade ed *insulae*: Potentia, Trea, Ricina, Urbs Salvia, Septempeda. Gran parte della viabilità delle valli del Potenza e del Chienti si svolge ancora lungo le direttrici tracciate dai Romani e ricalca l'impianto delle centuriazioni coloniali. La stessa ferrovia ottocentesca, la

prima infrastruttura moderna che ha indotto una significativa evoluzione del territorio, provocando il formarsi della conurbazione adriatica, che oggi si estende dal Po alla Puglia, ha seguito l'antica strada costiera tracciata dai romani sulla ancora più antica duna costiera, formatasi nell'Olocene a causa della risalita del livello del mare alla fine dell'ultimo periodo glaciale.

Che il paesaggio marchigiano costituisca probabilmente l'esempio più prezioso e unico di antropizzazione di un contesto naturale secondo dinamiche organiche, e che questo abbia generato un fascino ambientale poco diffuso altrove, può dimostrarlo l'attrazione che in questi ultimi decenni ha prodotto su molti cittadini stranieri, inglesi per lo più, che hanno scelto di vivere stabilmente tra le nostre colline, rioccupando le vecchie case coloniche abbandonate con l'esodo del dopo guerra. Quando pensiamo alle Marche, pensiamo infatti alle colline, ma la specificità di questo nostro paesaggio, rispetto alle zone collinari di altre regioni italiane, sta forse nel fatto che esse sono incorniciate e contenute tra i rilievi dell'Appennino, ai quali si appoggiano, e la costa adriatica, verso la quale degradano, a grosse bancate. Montagna, collina e pianura che s'intersecano tra loro¹³. Un mosaico di ambienti in sé molto diversi che però si integrano e si potenziano a vicenda, originando un complesso disegno unico e irripetibile.

Tra i contemporanei sicuramente un cantore di questa meravigliosa complessità è il pittore Tullio Pericoli che ha esplorato con i suoi quadri ogni più intima intersezione cromatica ed emozionale dei nostri paesaggi.

Tutto ciò è dovuto all'umile e nel contempo titanico e infaticabile lavoro di quegli agricoltori, meglio contadini, che per diversi secoli cesellarono ogni spigolo, ogni versante, ogni sommità delle colline, ogni fondovalle, sostituendo la foresta medievale con migliaia di poderi. Una grande e faticosa opera di umanizzazione ottenuta attraverso bonifiche e messe a coltura che provocarono una radicale metamorfosi dei luoghi, ma nel puntiglioso rispetto adattativo alla loro naturale vocazione orografica. Un rimodellamento che ha prodotto nel tempo un elevato grado di valore aggiunto a quello già esistente in natura. Questo è avvenuto sostituendo gli equilibri ecologici originari, con nuovi equilibri artificiali, però sostenuti da un continuo ed assiduo lavoro di cura da parte dell'uomo. Ovviamente la vita di quei contadini è stata molto dura e piena di sacrifici, ma la bontà del metodo ben si evidenzia dal prodotto che ne è risultato, la cui ricchezza di elementi naturali e umani persiste tuttora, anche dopo l'abbandono delle campagne.

Pur con tutte le contraddizioni economiche e sociali inevitabili in ogni società umana, l'appoderamento della collina in Italia centrale è stata un

¹³ La superficie delle Marche è per il 69% collinare e per il 31% montana; la pianura è percentualmente trascurabile rappresentata solamente dalla breve porzione terminale delle vallate fluviali e dalla stretta cimosa costiera.

grande e secolare esperimento di ecologia sociale in cui l'uomo ha tentato di trarre dalle risorse del territorio il proprio sostentamento, senza distruggere la risorsa primaria costituita dalla fertilità dei suoli, anzi facendola aumentare¹⁴. In che modo? Cercando di adeguare la propria attività di trasformazione, inevitabile, alle condizioni variabili del suolo, dell'acqua, della morfologia di ogni luogo. Ogni famiglia mezzadrile, ogni podere ha sempre rappresentato un presidio sul territorio a controllo dell'integrità ecosistemica dello spazio rurale, creando un mosaico produttivo in cui ogni tessera, pur omogenea con tutte le altre per molti comuni caratteri pedo orografici, era caratterizzata da una propria identità prodotta dalla flessibilità necessaria per adattarsi ad ogni variazione locale delle condizioni morfologiche e microclimatiche. La diversità nell'unità è stato il segreto che ha permesso al sistema mezzadrile di durare nel tempo adattandosi al variare delle condizioni economiche e sociali, producendo risorse e bellezza paesaggistica.

Un paesaggio complesso, governato magistralmente dal lavoro degli uomini: il paesaggio più lavorato del mondo nato dal continuo dialogare tra le forze della natura e le esigenze vitali dei contadini.

Non però un sistema chiuso e di pura sussistenza, ma disponibile ad interagire anche con le dinamiche di un'economia di mercato.

Il collasso del sistema, con le conseguenze che oggi sempre più patiamo, è iniziato quando la smania di profitto dei proprietari della terra ha fatto credere che quell'agricoltura non potesse più avere alcun futuro, perché bisognava competere con la produzione speculativa, alla pari con le grandi aziende dell'agricoltura agro-industriale del nord America e delle pianure nord europee, a suon di macchine, concimi e sostanze chimiche. C'è stato un momento in cui l'abbandono delle campagne e l'inurbamento dei contadini venne salutato come un grande passo avanti della civiltà. Oggi, dopo esserci alacremente impegnati nel distruggerla, ci culliamo invece nei sogni di un improbabile ritorno a quella che eufemisticamente abbiamo ribattezzato "agricoltura biologica".

Ma questi sono processi che si possono valutare in tutte e loro implicazioni solo in tempi lunghi. Oggi, infatti, che il nostro territorio sta mostrando tutti i segni del cedimento idrogeologico e del crescente impoverimento sociale, si sta lentamente prendendo coscienza di quanto possa essere alto il costo economico necessario per far fronte ad una efficace salvaguardia del territorio. Onere gravoso che i contadini hanno per lungo tempo espletato ogni giorno gratuitamente, senza che tale loro contributo gli sia mai stato pienamente riconosciuto.

¹⁴ a differenza del sistema agricolo attuale che l'ha completamente distrutta e riesce a produrre solo grazie al massiccio impiego di sostanze chimiche.

Neppure adesso che il bilancio complessivo mostra tutti i costi nascosti e la difficoltà a riavviare un processo di produzione commisurato alla conservazione della ruralità nella nostra regione.

I coloni, con il solo aiuto dell'energia animale, dissodarono campi, orientati secondo l'andamento delle pendenze e delle caratteristiche dei suoli, regimarono i corsi d'acqua, disciplinando le acque, e resero fertili quei terreni con sapienti rotazioni e concimazioni a forza di letame. Si assistette qui a quella innovatrice commistione tra allevamento ed agricoltura policolturale (campi e filari) che permise un'intensività produttiva sconosciuta nel resto d'Europa. Il simbolo del controllo totale del territorio è stata sempre la casa colonica, in genere costruita sulle sommità a guardia delle coltivazioni, dove lo spazio abitativo era intelligentemente commisto con gli spazi produttivi (stalle, fienili, ricoveri degli attrezzi) in modo da rendere il più efficiente possibile il lavoro faticoso degli uomini. Oggi quelle ex case coloniche, diventate residenze per ricchi cittadini, abbattute e ricostruite in falso stile rurale, svuotate quindi di ogni loro valore funzionale, rappresentano lo status symbol dell'opulenza urbana, vittoriosa sul modo di vita contadino, di cui però scimmietta i ritmi e le pose¹⁵. La campagna, che ha perso ogni suo valore in sé, ridotta a semplice spazio vuoto, in attesa di essere speculativamente occupata dalla metastatica crescita delle lottizzazioni urbane e delle zone industriali e artigianali, simboleggia drammaticamente la definitiva frantumazione dell'antico equilibrio tra demografia e produzione.

Nel paesaggio s'inscrive la storia dell'uomo. Esso reagisce e registra le scelte positive e costruttive e quelle distruttive e alienanti della società che opera in quel territorio. Attualmente pare prevalere la spinta allo sradicamento, ma emergono segni di un'inversione di tendenza. Questa andrebbe governata con illuminata precognizione, riflettendo sulla necessità non di un antistorico recupero della ruralità del passato, ma di un nuovo modello di sviluppo ecologico del territorio basato sulla rivalorizzazione delle sue potenzialità naturali e della sua produttività agricola con metodi sostenibili. All'insegna dell'ottimizzazione energetica e dell'uso attento delle risorse finite, come il suolo e l'acqua.

La frugalità dei nostri contadini avrebbe molto da insegnare oggi, in tempi di vacche magre, per una conversione della società dal consumismo sprecone ad una rinnovata sobrietà del benessere. La crisi economica di questi ultimissimi anni, infatti, ha messo in evidenza che la distruzione delle tessiture rurali, attraverso gli accorpamenti poderali, nel tentativo di rendere

¹⁵ *Mi sono sempre chiesto se chi oggi va ad abitare in campagna, nella speranza di sfuggire ai miasmi urbani, sia consapevole del grave livello d'inquinamento chimico che caratterizza l'ambiente agricolo, a causa della ormai onnipervasiva agricoltura industriale.*

competitive sul mercato le aziende agricole, ha prodotto solo un uso sempre più massiccio di sostanze chimiche e l'erosione dei suoli, senza attingere a quei vantaggi economici che sembravano così facili da ottenere.

Nel contempo i prodotti dell'agricoltura, sempre più costosi sul mercato, hanno visto deperire il loro valore alimentare tanto che oggi il consumatore opta per quelli che vengono dichiarati "biologici", un ossimoro visto che così si dichiarerebbe che il restante cibo non sia un prodotto vitale. Il modello mezzadrile, depurato dalle sue incongruenze contrattuali, ma valorizzando il lavoro rispetto al capitale speculativo, grazie alla sua identità di azienda agricola integrata, policolturale, attenta al rapporto con i suoli della collina, rappresenterebbe oggi una notevole opportunità per il rilancio di produzioni ecologicamente sostenibili, a basso impatto ambientale, orientate ai mercati territoriali, con integrazione tra sistema rurale, insediativo dei piccoli e medi centri, turismo e innovazione tecnica. Un sistema siffatto produrrebbe una rinascita del bel paesaggio collinare e la garanzia della sua capacità di reazione agli eventi dissestanti di tipo idrogeologico, con il risparmio di enormi capitali reinvestibili nel settore stesso.

Bisognerebbe però modificare il nostro sguardo sulla Terra, passando dalla visione economicistica orientata ciecamente al solo profitto a breve termine, ad una visione di progetto generazionale capace di spingere il proprio sguardo verso la realizzazione di quel "paradiso terrestre" che non sta' in un qualche luogo iperuranio da cui siamo stati irrimediabilmente cacciati, ma qui tra le nostre mani, se solo sapessimo vederlo ed apprezzarlo nella sua bellezza.

E la scuola?

Qui a mio avviso entra in gioco la scuola, il cui compito dovrebbe essere quello di aiutare e guidare i nostri giovani a riorientare lo "sguardo" verso quell'ambiente di vita in cui sono nati, ma con il quale sempre meno sembrano avere un rapporto emozionale e che sempre più spesso sono costretti a lasciare, poiché sembra non essere più in grado di offrire loro una vita dignitosa. Quell'ambiente che le speculazioni di ogni natura, non solo quelle che alterano il paesaggio, ma anche quelle di natura finanziaria che hanno condizionato molte scelte economiche recenti, hanno contribuito a distruggere, inseguendo chimerici profitti che hanno solo distrutto ricchezza e provocato dolorose lacerazioni del tessuto sociale ed economico. Solo la scuola, se non si facesse irretire dalle logiche dell'istruzione funzionale a servizio di future chimeriche professioni, ma riuscisse a difendere e rivendicare il suo ruolo di "scholè", avrebbe tutti gli strumenti per offrire ai giovani lo spazio e il tempo indispensabile per la loro metamorfosi a cittadini

responsabili, capaci quindi di immaginare un ambiente favorevole ad una vita buona. La loro.

La scuola dispone, infatti, di un solido e rodato patrimonio esperienziale e di discipline adatte allo scopo, a partire da quelle umanistiche (storia, storia dell'arte, letteratura; le lingue) che necessariamente si devono integrare in un processo fecondo con quelle scientifiche e tecniche.

Si ha infatti necessariamente bisogno di una nuova visione, integrata, profondamente umanistica, improntata e fondata non sull'utilitarismo, ma sulla reciprocità e sulla gratuità, che non costringa a rifiutare la memoria per l'unica dimensione del qui ed adesso. Una visione che solo i giovani possono, se vogliono, poter cogliere.

Andrea Antinori

(seguono alcune fotografie con didascalie)



1-Stratificazioni – Il paesaggio si modifica continuamente ma è anche fortemente conservativo: in primo piano permangono le antiche ripartizioni poderali dell'agricoltura a ritocchino, anche se profondamente trasformate dall'aratura a pieno campo per la produzione di mercato. Benché meccanizzata l'aratura viene ancora condotta sulla massima pendenza con grave rischio di erosione dei suoli, malgrado il tentativo di ridurla con alcuni drenaggi trasversali. Le colture arbustive specializzate (vigneto) sono state invece impiantate con direzione a traverso poggio. Sullo sfondo in alto il centro storico di Macerata circondato dalla cintura urbana dell'espansione edilizia moderna e contemporanea.



2 - Strutture - Il paesaggio collinare maceratese verso Recanati e il Monte Conero. Malgrado la scomparsa della policoltura mezzadrile, in particolare delle piantate, le linee strutturali del paesaggio sono ancora ben conservate e lo rendono vario e complesso.



3- Tessiture- Nelle zone collinari più interne i lineamenti tessiturali dell'antico paesaggio rurale, ben evidenziati dal sottile strato di neve, sono maggiormente conservati grazie ad una minore incidenza dell'accorpamento fondiario e un inferiore impatto dell'urbanizzazione diffusa. In particolare resistono le siepi e le alberature confinarie che assolvono una funzione ecologica fondamentale per la sopravvivenza della fauna selvatica e delle specie floristiche spontanee.



4- Agroindustria–Il versante è scavato dalle artigiate dei mezzi meccanici che si muovono ondivaghi cercando di superare le asperità morfologiche e gli scoscendimenti incipienti. La casa colonica, l'antica regina che si alzava al centro del potere a segnare il controllo contadino delle coltivazioni, è diventata un ostacolo per le macchine agricole che devono ottimizzare il tempo lavoro ed è stata fatta crollare. Le lavorazioni meccaniche hanno cancellato anche le strade interpoderali, i fossati, le cavedagne e ogni presidio idrogeologico e vegetale che in passato impediva ai suoli sottili della collina di franare a valle.



5- Agroindustria – Benché vedutisticamente bello, si tratta di un paesaggio rurale profondamente modificato dall'uniformità produttiva in cui prevalgono quasi completamente le colture industriali arative: girasole, cereali, foraggi. L'agricoltura è soggetta alle scelte produttive commerciali e le lavorazioni sono affidate quasi esclusivamente a terzisti che non hanno più nessun rapporto con la terra.



6-Agroindustria- Qui l'aspetto industriale ormai ha preso il sopravvento e il suolo è diventato solo un mero substrato per la produzione energetica (pannelli solari). Siamo ormai nel pieno di un'economia speculativa che mira solo a rendite parassitarie (sfruttamento dei fondi europei) finanziariamente del tutto analoga alle antiche forme del latifondo a cereali. Quest'economia del tutto estranea rispetto alla tradizione locale, presenta notevoli vulnerabilità, non solo per la conservazione dei suoli e dell'ambiente, ma anche perché apre occasioni per l'infiltrazione di capitali speculativi, spesso di dubbia origine.



7- Erosione – Calanchi, l'aspetto finale e più radicale della distruzione del suolo agricolo



8- Conurbazione adriatica – L'affastellarsi in poche decine di metri di importanti assi di comunicazione che si sono aggiunti nel tempo: ferrovia, statale, autostrada, ha provocato la formazione di una densa conurbazione lineare che si sviluppa disordinatamente lungo la costa adriatica. Essa ha in gran parte occupato suoli di recente origine alluvionale e molto vulnerabili a causa dei fenomeni di erosione marina, indotta dallo sfruttamento turistico (porti, distruzione della spiaggia ridotta ad arenile) con necessità di difese a mare sempre più costose.